

Da “Arcre 158” marzo 2016

La modernità rivendicata dai musulmani di Turchia

L’islam è solubile nella democrazia?

In Turchia una nuova ortodossia tende a superare la classica opposizione tra islam e modernità per inventare dei modi di vivere che sposano la modernità alla pratica e alle categorie del pensiero islamico. Neslihan Çevik ci prova a descrivere questa tendenza emergente per mezzo di diverse inchieste e interviste, con lo scopo di aggiungere elementi nuovi all’eterno dibattito su “la questione religiosa”. “L’islam è o non è solubile nella democrazia»?

Sempre più donne in Turchia adottano uno stile di abbigliamento islamico molto alla moda, secondo tutte le necessità della vita moderna. Il messaggio è spettacolare, quasi rivoluzionario. Una donna può portare il foulard pur avendo una carriera e un look professionale, andare a un corso di yoga e persino nuotare.

Questo fenomeno di moda, unito a un mercato prospero nell’industria dell’abbigliamento, è tutto tranne che passeggero... perché la Turchia è teatro di ben altri aspetti curiosi della modernità

Secondo Neslihan Cevik, tutto ha avuto inizio negli anni 1980 con le associazioni di difesa dei diritti umani che prendevano come punti di riferimento sia la Dichiarazione Universale dei Diritti dell’Uomo, sia le fonti teologiche islamiche, per definire i diritti umani.

Poi fu il turno delle organizzazioni femminili che rivisitavano dei concetti giuridici quali *masalih* (*al-masalih al-mursala*) che autorizzano le musulmane ad adattarsi al contesto nel quale agiscono nell’interesse della comunità, o anche quale il *ijtihad*, che rinvia al ragionamento indipendente e all’interpretazione individuale delle dottrine e della legge.

Nella sfera politica, ciò si traduce in un nuovo *ethos*, che tiene conto dei diritti individuali e del pluralismo democratico. Lo si ritrova alla base della formazione del Partito della giustizia e del suo sviluppo (AKP) nel 2001, nel quale i primi quadri facevano comunque un discorso anti-occidentale, prima di proporsi come liberatori riformisti.

I successi elettorali del partito presidenziale tra il 2002 e il 2011 erano dovuti a questa ambivalenza, pur suscitando molti dibattiti. L’AKP stava costruendo un modello turco di democrazia eventualmente trasferibile altrove o era una semplice facciata che nascondeva un progetto di islam politico?

«La sharia + l’elettricità»

Per certi intellettuali laici, non è proprio il caso di prenderli in considerazione. Tutto questo sfoggio di modernità, non è che il tentativo di mettere in evidenza la formula “la sharia + l’elettricità”

Per altri ultra-religiosi, la modernità è vista come «*un toro furioso che attacca l’islam*» e le donne che adottano un abbigliamento moderno e colorato sono delle degenerate che «*bruceranno eternamente all’inferno per aver trasformato gli uomini in mostri voraci*».

Infine i due campi pervengono alla stessa conclusione teorica. L’islam non è solubile nella modernità e ogni tentativo di conciliazione sfocia nell’islam politico per gli uni, nel declino

dell'islam per gli altri.. Tuttavia, la realtà e le ricerche empiriche dell'autrice danno loro torto, l'oggetto del suo libro sta nel dimostrarlo.

La religione nei confronti della modernità, vecchia questione che ha sempre corso nell'insegnamento delle scienze sociali, non corrisponde nella pratica di gruppi e organizzazioni il cui stile di vita, le cui scelte politiche e spirituali differiscono sia da quelle della formazione religiosa che da quelle dei «liberali».

Essi smentiscono in ugual misura il presupposto secondo il quale un movimento è sia politico (orientato verso il controllo dello Stato per mezzo della religione), sia culturale.

“Se l'impegno attuale dei musulmani di Turchia nella modernità non è ascrivibile né al fondamentalismo, né al liberismo, non è solo culturale né solo politico (statale), quale ne è il senso?», si chiede l'autrice.

Ella intende dimostrare che [i movimenti] rappresentano l'emergere di una nuova ortodossia islamica e la chiama «*muslimism*» [in italiano si potrebbe dire *musulmismo* n.d.t], neologismo poco leggero in francese, ma letteralmente traducibile con “*musulmanisme*” “*musulmanismo*”, opposto all'inglese “*islamism*” “*islamismo*” o se si vuole , qualcosa come “*l'essere musulmano*”. L'autrice lo definisce come uno schema identitario ibrido che adotta alcuni aspetti della vita moderna pur sottomettendo questa vita moderna all'ordine sacro, morale della religione.

Una nuova ortodossia

Rifiutando ogni ideologia religiosa che vede una contraddizione tra l'islam e la modernità e cerca di restaurare un ordine morale e politico stabilendo uno Stato islamico o creando una Umma ideologica, l'autrice vuole esprimere la natura *self-oriented* di questa nuova ortodossia, che mantiene la stessa distanza sia dall'islam politico che dal comunitarismo.

Una ortodossia che non è assolutamente una nuova ideologia - ciò che lascerebbe presumere l'uso dell' «*ismo*» - né un movimento sociale, ma una tendenza emergente del pensiero e una lettura particolare dei rapporti tra l'islam e la modernità.

.E' sottesa dalla predominanza del concetto di *iman*, la fede profonda sopra ogni autorità esterna. La fede diventa una scelta individuale, uno slancio “*che viene dal cuore*”.

Ciò si traduce in politica con la preferenza di un modello di Stato liberale che permetta l'autonomia individuale in campo religioso, economico, politico e civico, ciò che implica «*naturalmente*» la separazione della religione e dello Stato, ma contrariamente a ciò che avviene attualmente in Francia, scarta un laicismo che finisce per essere autoritario quanto il suo opposto -la proibizione o l'obbligo del velo, tanto per schematizzare.

I *musulmisti* costruiscono una modernità che non è più riducibile a una somma di effetti diabolici che distruggono le sensibilità religiose o offendono le coscienze musulmane. Essi liberano l'islam dall'immagine di arretratezza, di antitesi della modernità. Con essi si può essere una donna pia e assomigliare a Grace Kelly (che portava così elegantemente il foulard), preferire una carriera professionale al matrimonio, un partito religioso può ben essere pro-europeo e in favore delle politiche nazionali democratiche.

Zone ibride

La giovane generazione di musulmani che provengono in maggioranza dall'élite urbana , innovano tutti i giorni in materia di vita conforme alle regole religiose, con gli alberghi, i ristoranti, i centri benessere «islamici» dagli spazi non misti, senza alcool né giochi, dei saloni di modernizzazione dei foulards ... Ma anche con le scuole private che mirano più alla formazione degli individui che all'educazione religiosa , con le organizzazioni delle donne in difesa dei diritti umani che tentano una sintesi dei concetti universalistici e con le organizzazioni di donne che si pongono domande sui codici stabiliti in materia. In queste zone “ibride”, gli uomini e le donne ripensano e ristrutturano diversi aspetti della loro vita personale: i loro corpi, i loro svaghi, i loro rapporti con l'altro sesso, l'educazione dei figli, l'etica, la fede e la religione, l'autorità religiosa, i diritti umani, il loro lavoro e la loro salute.

Il libro espone i meccanismi storici dell'emergere di questa corrente, li compara all'ortodossia islamista poi ne descrive i “*i luoghi dell'ibrido*” per capire l'evoluzione della questione politico-religiosa in Turchia e le prospettive dello pseudo “modello turco” della democrazia.

L'approccio suggerisce che piuttosto di chiederci se tale modello sia riproducibile, dovremmo riconoscere la tendenza in crescita delle élite musulmane, in Turchia e altrove nel mondo, a superare il pensiero binario che oppone l'islam alla modernità per inventare un nuovo genere di società nella quale ciascuno possa impegnarsi nella vita contemporanea restando in linea con la propria fede.

[Françoise Feugas](#)



La modernité revendiquée des musulmans de Turquie

L'islam est-il soluble dans la démocratie ?

En Turquie, une nouvelle orthodoxie tend à dépasser la classique opposition entre islam et modernité pour inventer des modes de vie qui marient cette modernité aux pratiques et aux catégories de pensée islamiques. Neslihan Çevik s'attache à décrire cette tendance émergente à travers diverses enquêtes de terrain et entretiens, avec pour objectif d'apporter des éléments nouveaux à l'éternel débat sur « la question religieuse » : l'islam est-il ou non soluble dans la démocratie ?

Delle donne in Turchia, sempre di più adottano uno stile di abito di più in più di donne in Turkey [adoptent un style de vêtements islamiques](#) très *fashion*, adapté à toutes les situations de la vie courante. Le message est spectaculaire, voire quasiment révolutionnaire : une femme peut porter le foulard tout en ayant une carrière et un look professionnels, aller à des cours de yoga ou même nager. Ce phénomène de mode, relayé par un marché prospère dans l'industrie du vêtement, est tout sauf passager. Car la Turquie est le théâtre de bien d'autres aménagements curieux de la modernité.

Selon [Neslihan Çevik](#), tout a commencé dans les années 1980 avec des associations de défense des droits humains qui se sont mises à prendre pour référence à la fois la Déclaration universelle des droits de l'homme et les sources théologiques islamiques pour définir les droits humains. Puis ce fut le tour des organisations de femmes, revisitant des concepts juridiques tels que *masalih (al-masalih al-mursala)* qui autorise les musulmans à s'adapter au contexte dans lequel ils agissent dans l'intérêt de la communauté, ou encore *ijtihad*, qui renvoie au raisonnement indépendant et à l'interprétation individuelle des doctrines de la loi.

Dans la sphère politique, cela se traduit par un nouvel *ethos*¹, qui prend en compte les droits individuels et le pluralisme démocratique. On le retrouve à la base de la création du Parti de la justice et du développement (AKP) en 2001, dont les premiers cadres tenaient pourtant un discours très anti-occidental, avant de se positionner comme libéraux réformistes. Les succès électoraux du parti présidentiel entre 2002 et 2011 tenaient sans doute à cet entre-deux qui ratissait large, tout en suscitant en son temps de nombreux débats : l'AKP était-il en train de bâtir un modèle turc de la démocratie éventuellement transférable ailleurs ou [était-ce une simple façade](#) cachant un projet d'islam politique ?

« La charia + l'électricité »

Pour certains intellectuels laïcs, il n'y a pas de quoi fouetter un chat. Tout cet affichage de modernité n'est que la tentative de mettre au goût du jour la formule de « la charia + l'électricité ». Pour d'autres, ultra-religieux, la modernité est vue comme « *un taureau furieux qui attaque l'islam* » et les femmes qui arborent des tenues modernes et colorées sont des dégénérées qui « *brûleront éternellement en enfer pour avoir transformé les hommes en monstres voraces.* » Finalement, les deux camps parviennent à la même conclusion théorique : l'islam n'est pas soluble dans la modernité, et toute tentative de les concilier aboutit à l'islam politique pour les uns, au déclin de l'islam pour les autres. La réalité et les recherches empiriques de l'auteure leur donnent pourtant tort ; c'est l'objet de ce livre que de le démontrer.

La religion versus la modernité, vieille antienne qui a toujours cours dans les enseignements en sciences sociales ne correspond pas aux pratiques de groupes et d'organisations dont les styles de vie, les choix politiques et spirituels diffèrent à la fois de la tradition religieuse et des formations « libérales ». Ils démentent également le présupposé selon lequel un mouvement est soit politique (orienté vers le contrôle de l'État par la religion), soit culturel. « *Si les engagements actuels des musulmans de Turquie dans la modernité ne sont ni fondamentalistes, ni libéraux, ni seulement culturels ni seulement politiques (étatiques), quel est leur sens ?* », interroge l'auteure. Elle entend démontrer qu'ils représentent l'émergence d'une nouvelle orthodoxie islamique, et la nomme « *muslimism* », néologisme assez peu léger en français mais littéralement traduisible par « musulmanisme », opposé à l'anglais « *islamism* » — ou, si l'on veut, quelque chose comme l'« être musulman ». Elle le définit comme un schéma identitaire hybride qui adopte certains aspects de la vie moderne tout en soumettant cette vie moderne à l'ordre sacré, moral de la religion.

Une nouvelle orthodoxie

Récusant toute idéologie religieuse qui perçoit une contradiction entre l'islam et la modernité et cherche à restaurer un ordre moral et politique en établissant un État islamique ou en créant une *oumma* idéologique, l'auteure veut exprimer la nature *self-oriented* de cette nouvelle orthodoxie, à égale distance de l'islam politique et du communautarisme. Une orthodoxie qui n'est en aucun cas une nouvelle idéologie — ce que laisserait présumer l'usage du « isme » —, ni un mouvement social, mais une tendance émergente de la pensée et une lecture particulière des rapports entre l'islam et la modernité. Elle est sous-tendue par la prédominance du concept d'*iman*, la foi profonde, sur toute autorité extérieure. La foi devient un choix individuel, un élan « *qui vient du cœur* ». Cela se traduit en politique par la préférence pour un modèle d'État libéral permettant l'autonomie individuelle dans l'action religieuse, économique, politique et civique, ce qui implique « naturellement » la séparation de la religion et de l'État mais, contrairement à ce qui se passe actuellement en France, écarte également un laïcisme finalement aussi autoritaire que son opposé religieux — l'interdiction du voile ou son obligation, pour schématiser.

Les *muslimists* mettent en œuvre une modernité décomplexée qui n'est plus réduite à une somme d'effets diaboliques détruisant les sensibilités religieuses ou offensant les consciences musulmanes. Ils libèrent également l'islam de son image d'arriération, d'antithèse de la modernité. Avec eux, on peut être une femme pieuse et ressembler à Grace Kelly (qui portait si élégamment le foulard), préférer une carrière professionnelle au mariage ; un parti religieux peut très bien être pro-européen et en faveur de politiques nationales démocratiques.

Lieux d'hybridité

La jeune génération de musulmans majoritairement issus de l'élite urbaine innove tous les jours en matière de vie conforme aux règles religieuses, avec des hôtels, des restaurants et des clubs de fitness « islamiques » aux espaces non mixtes, sans alcool ni jeux ; des salons de *relooking* des foulards... Mais aussi des écoles privées qui misent plus sur la formation des individus que sur l'éducation religieuse, des associations de défense des droits humains qui tentent une synthèse des concepts universalistes et des organisations de femmes qui questionnent les codes établis en matière de genre. Dans ces lieux « hybrides », les hommes et les femmes repensent et restructurent différents aspects de leur vie personnelle : leur corps, leurs loisirs, leurs rapports à l'autre sexe, l'éducation des enfants, l'éthique, la foi et la religion, l'autorité religieuse, les droits humains, leur travail et leur santé.

Le livre expose les mécanismes historiques d'émergence de ce courant, le compare à l'orthodoxie islamiste puis s'attache à en décrire les « *lieux d'hybridité* » pour comprendre l'évolution de la

question politico-religieuse en Turquie et la mise en perspective du pseudo « modèle turc » de démocratie. L'approche suggère que plutôt que se demander si ce modèle est reproductible, on devrait reconnaître une tendance montante des élites musulmanes, en Turquie et ailleurs dans le monde, à dépasser la pensée binaire qui oppose l'islam à la modernité pour inventer un nouveau genre de société dans laquelle chacun puisse s'engager dans la vie contemporaine tout en restant en adéquation avec sa foi.

[Françoise Feugas](#)

¹Ensemble des caractères communs à un groupe d'individus appartenant à une même société (Larousse).

